

POLITICA

Senato, no alla sfiducia Letta: nessuna debolezza

● **La mozione di grillini e Sel respinta con 226 no, 55 sì e 13 astenuti** ● **Il caso Shalabayeva «motivo di imbarazzo e discredito, ma dal governo c'è stata trasparenza»** ● **Frecciate a Renzi sui rinvii**

N.A.
ROMA

Continuiamo a lavorare...». Soddisfatto Enrico Letta dopo il voto del Senato che ha respinto con 226 voti contrari, 55 a favore e 13 astenuti (sono i leghisti, mentre 3 del Pd sono usciti dall'aula), la mozione di sfiducia presentata da M5S e Sel nei confronti di Alfano per il caso Shalabayeva. Il premier incassa gli apprezzamenti di Epifani - «Discorso convincente e di alto profilo» -, mentre Berlusconi mostra sollievo per una vicenda che poteva mettere con le spalle al muro, con il vicepremier, tutto il Pdl. Compatto - malgrado le astensioni limitate - il no del Pd, non scontato dopo le tensioni dei giorni scorsi. Ma il capogruppo dei democratici, Luigi Zanda, ha pronunciato in aula un discorso molto duro nei confronti di Alfano, chiedendogli - di fatto - di rinunciare a uno dei suoi molteplici incarichi di partito e di governo.

Malgrado le scosse del caso Shalabayeva, Enrico Letta non ha vissuto le giornate più difficili come «la tempesta definitiva». All'amarezza per «l'espulsione della moglie di Abyazov e della sua figliuola», che lascia «attoniti» ed è «motivo di imbarazzo e discredito», non ha corrisposto la preoccupazione che le «fibrillazioni» della maggioranza potessero sfociare inevitabilmente nella crisi delle larghe intese e dell'esecutivo. Ponendosi come Capo del governo che «assume su di sé le responsabilità mettendoci la faccia» - e difendendo oltre ad Alfano Emma Bonino, «la cui condotta, anche in questo caso, è assolutamente coerente con i principi che hanno sempre ispirato la sua azione» - Letta ha battuto due strade parallele: quella della «trasparenza» (ci siamo comportati come «una casa di vetro» ha rivendicato), e quella del governo che «porta avanti il lavoro» senza farsi distrarre dalle tensioni che circondano Palazzo Chigi.

Ieri, tuttavia, mentre ribadiva che dalla relazione del Capo della polizia si evince «in modo inoppugnabile il man-

cato coinvolgimento dei vertici del governo ed emerge in modo chiaro l'estraneità del ministro dell'Interno», e mentre chiedeva «un no alla mozione di sfiducia» presentata da M5S e Sel - ma soprattutto «un nuovo atto di fiducia al governo» - il premier si è tolto qualche sassolino dalla scarpa. Il destinatario di alcune delle sue affermazioni? Matteo Renzi. Altro che governo che vivacchia per guadagnare tempo! Il premier ha elencato minuziosamente ciò che è stato fatto dal suo esecutivo e poi ha dato l'affondo. «Chi vuole logorare il governo e il quadro politico li chiama rinvii - ha sottolineato - Io preferisco parlare di serietà, perché il rispetto dei doveri con l'Europa», che ha portato ad essere «tra i pochi Paesi virtuosi con la fine della procedura d'urgenza per deficit eccessivo, l'impegno a non produrre debito pubblico, lo sforzo di non procedere mai più con tagli lineari hanno richiesto e richiesto»

no cautela, attenzione e di fare bene ciò che va fatto».

Ma Letta si è rivolto anche a tutta la maggioranza. Ciò che di positivo è stato varato «rischia di perdersi nel dibattito politico» perché «il rumore di sottofondo è troppo alto, troppo viscerale, troppo strumentale per non assurgere subito a titolo, a polemica, a bandiera politica» da sventolare all'occorrenza. Stia attento, quindi, chi alimenta «ad arte» tensioni perché «ha la convenienza a restituire della politica e dell'Italia l'immagine di uno stato di precarietà permanente».

L'ammonimento finale: «Non vorrei che su di me si commettesse un errore di valutazione», scambiare la buona educazione «per debolezza». Ai senatori che sostengono il governo e agli italiani «che credono nel nostro progetto» il premier chiede, infine, «di avere piena fiducia» nella sua «resistenza e totale dedizione». La vicenda Shalabayeva? Va sgombrato il campo «dall'imbarazzo e dal discredito» che si è riversato sull'Italia. E Letta promette che il governo «non mollerà la presa» continuando a fare «chiarezza» e manifestando alle autorità kazake «l'auspicio che la signora possa ritrovare la piena libertà di movimento»



Il «tagliando» autunnale agita l'esecutivo

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Dopo il caso del ministro dell'Interno si fa largo a Palazzo Chigi (e nel Pd) l'ipotesi di «resettare» la squadra di governo dopo la legge di stabilità

sua «forza politica» che alla sua «autorevolezza» che ripropone il tema «del ministero dell'Interno».

Se Alfano non compirà autonomamente il passo indietro che gli viene chiesto, quindi, il problema del suo im-

pegno nel governo dovrà essere risolto con sapienza. Da ministro dell'Interno, tra l'altro, «Angelino» dovrà vedersela con un Viminale tutt'altro che ben disposto dopo la «decapitazione» dei giorni scorsi.

Dall'esplosione del caso Shalabayeva in poi, Letta si è mostrato solidale con il ministro. La «strumentalizzazione politica» che ha accompagnato la vicenda lo ha convinto che «bisognava fare squadra». Il presidente del Consiglio, spiegano, è certo che Alfano non ha alcuna responsabilità e che «non sapeva», ma da politico esperto qual è non può ignorare le ricadute dell'indebolimento dell'immagine e dell'autorevolezza del ministro dell'Interno.

Il governo non può «cedere» a chi chiede le dimissioni immediate di Alfano che, tra l'altro, ritiene estraneo alle

responsabilità che gli vengono addebitate. Ma sommare il delicato incarico del Viminale a quello di numero due a Palazzo Chigi e a quello di segretario del Pdl può divenire rischioso, come dimostra la stessa vicenda Shalabayeva. Ma sono i rapporti con il partito di Berlusconi, che ha fatto quadrato intorno ad Alfano, a porre interrogativi per la tenuta del governo. Che esistono a prescindere, però, vista la posizione del Pd che non ritiene archiviata la vicenda Shalabayeva e che solo per senso di responsabilità ha votato no alla sfiducia. Cosa fare, quindi? Anche se da Palazzo Chigi viene considerata «fantapolitica», l'ipotesi di «resettare» la squadra di governo è sul tavolo.

Potrebbe essere messa in atto dopo il varo della legge di stabilità, per consentire a Letta di raggiungere il tra-

Ministro dimezzato, il passo indietro è indispensabile

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Non è certo su queste precarie condizioni, di uomo salvato per grazia ricevuta, in ragione cioè di reiterate e sin troppo costose prove di ragioni di Stato, che però Alfano confidava per accreditarsi come il capo dell'ala politica della destra, capace di trarre un qualche senso politico costruttivo dall'esperienza controversa del governo di servizio. Ora, se non coglie le ineluttabili conseguenze politiche della vicenda, il segretario del Pdl rischia di essere risucchiato proprio dalle componenti più oltranziste del suo schieramento. Cioè da quelle pattuglie barricadiere che, al progetto di una destra capace di avventurarsi oltre le spine della custodia giudiziaria del capo, non guardano neppure alla lontana. E non aspettano altro che gli echi di sentenze scomode per mettere

in scena le ridicole prove di Aventino. Ci sono motivi formali che impongono ad Alfano un passo indietro. Dal punto di vista istituzionale, un ministro dell'Interno non può infatti rimanere indifferente dinanzi all'usura irreparabile del vincolo di trasparenza con la pubblica opinione (non solo italiana), alla rottura degli indispensabili canali di fiducia che lo legano al servizio degli alti funzionari del dicastero, alla emersione di inaccettabili zone di opacità nei movimenti di spezzoni degli apparati dello Stato. Al riguardo, in verità, emergono impressionanti reticenze, e persino un tocco di dilettantismo, che coinvolgono l'esecutivo nel suo complesso. Un autorevole governo di larghe intese non può accettare, senza reagire con la necessaria determinazione, di essere esposto al ridicolo da interventi illeciti orchestrati da ambienti diplomatici stranieri. Sconcerta che nessun atto ufficiale, fermo ed inequivocabile cioè, sia stato ancora intrapreso nei

confronti di un ambasciatore che ha assunto comportamenti così irrituali e illegali. Ma il nodo politico della crisi è ancora più rilevante degli aspetti procedurali pur così eclatanti. Alfano potrà meglio giocare le sue carte, quelle di un interlocutore politico in una fase di transizione assai turbolenta, senza avere più a disposizione le chiavi di un dicastero ormai diventato troppo scottante per lui. La rinuncia alla delega, in un probabile rimpasto, non comporta una decapitazione del ruolo politico, che anzi potrà svolgersi con più efficacia senza i ricatti prevedibili, destinati a cadere su un ministro ormai dimezzato. Adesso che al Senato è stata sventata un'ardua prova di forza, che mirava diritta alla caduta del governo senza avere pronta alcuna soluzione di ricambio, si pone per tutti i partiti (a quelli che sostengono Letta anzitutto, ma anche alle formazioni di opposizione, che non possono ritenersi immuni dalla seria riflessione) il problema di un

monitoraggio dell'esperienza sin qui compiuta. Una cultura del senso (certo solo contingente) delle larghe intese, come rimedio solo di eccezione ma ineludibile alla crisi di governabilità, manca nella politica italiana. E questo determina incertezze e brutte scorciatoie propagandistiche. Le forze che legittimamente scelgono di collocarsi all'opposizione, devono certo sviluppare una incalzante funzione di controllo e di verifica serrata, ma non possono condurre delle battaglie ad altissima intensità polemica, per non rendere poco credibili le necessarie politiche di alleanze che dovranno al più presto riaprirsi secondo una limpida polarità destra-sinistra. Un esecutivo di larghe intese, d'altra parte, non regge se a portare la croce sono soltanto le forze che giacciono sull'asse della responsabilità, ossia se tutto l'onere ricade sul Pd e sul Quirinale. Troppo gracile appare nel lungo periodo questo tipo di sostegno, di sicuro destinato a naufragare

dinanzi a scogli troppo grandi per essere schivati. La ritrovata compattezza del Pd non cancella i palesi tentativi orchestrati in questi giorni da una parte dei grandi media che intendono spezzare gli equilibri delicati del dopo voto, magari trovando degli agganci nelle confuse dinamiche interne per scaldare smodate volontà di comando e destabilizzare il sistema politico. Al governo e all'opposizione manca la percezione chiara che, sin quando non maturano altre soluzioni politiche, cioè intese adeguate ai rapporti di forza e alla drammaticità della crisi sociale, giocare oltre il lecito ai fianchi di un esecutivo di per sé anomalo è sintomo di una cecità assoluta e anche di una irresponsabilità storica. Proprio perché le larghe intese sono solo una parentesi per mancanza di altri sbocchi, e l'alternanza è invece una realtà fisiologica, sarebbe opportuno che al governo e all'opposizione maturasse un salvifico senso del limite.